

«Poi ricevè un telegramma con la notizia della morte di Enrico»

C'era stato il matrimonio nel settembre, con l'abito bianco per la sposa la quale aveva ventitré anni e sembrava una fanciulla. Le donne di Borgo Allegri, di via dei Macci e via del Fico l'avevano applaudita all'uscita dalla Chiesa. Quindi, il rinfresco, nella casa di via de' Pepi dove Giulia aveva abitato sola l'ultimo anno, dopo la morte del padre (la madre l'aveva perduta sei anni prima). Quel giorno la casa aveva ripreso una nuova vita, coi mobili tutti nuovi, i parati diversi, l'impianto del gas. Ella vi aveva speso ciò che ancora le restava dell'eredità paterna; la dote che aveva portato al marito era consistita nell'arredamento della casa e nel suo corredo. Enrico da parte sua: unicamente il suo stipendio di impiegato; orfano anch'egli, aveva vissuto in pensione fino allora. Era la sua casa nuova di sposa. Al rinfresco, e in chiesa, c'erano i colleghi di Enrico, e l'onorevole Salvestrini, di cui egli vantava l'amicizia, gli aveva telegrafato i propri auguri. C'erano gli amici del "tratto nobile" di via de' Pepi (più avanti, al di là di via Ghibellina che la attraversa, via de' Pepi diventa una strada sporca, angusta, ci abita il popolino, una delle ultime case ha le persiane chiuse); c'erano i suoi lontani parenti Moscati, padre e figlio, proprietari del forno meglio avviato del quartiere e la signora Mannelli, ch'era stata ragazza assieme a sua madre, vedeva ormai, sola coi suoi ricordi, il suo pappagallo e i suoi cani, aveva fatto gli onori di casa come per una sua figliola.

Giulia ed Enrico si erano conosciuti ad un ballo del

Circolo degli Artigiani, la notte di San Silvestro. Egli le aveva lasciato capire di essere proprietario di un laboratorio e di trovarsi al Circolo, soprattutto per giocare. La portava, ballando, con l'eleganza e la spavalderia di un ufficiale. "Lei è un fiore", le disse. "Stasera avrò fortuna a fiori!". Era una frase sciocca, un complimento quasi volgare, tuttavia la riempì di gioia.

Si incontrarono nuovamente la vigilia dell'Epifania, da Doney questa volta: egli le aveva strappato un appuntamento; e un pomeriggio ch'egli aveva potuto condurla in carrozza fino allo Châlet dell'Indiano, si erano fidanzati. A metà marzo suo padre si ammalò: i medici gli applicarono le mignatte, gli imposero un lungo riposo; prima dell'estate un nuovo attacco lo uccideva. Enrico le era stato vicino tutto quel tempo: l'aiutò a liquidare la piccola officina paterna di ferri battuti e nelle pratiche per la successione. Soltanto in seguito, quando già ella non vedeva che attraverso i suoi occhi ed avevano deciso di sposarsi, le confessò la sua vera condizione di impiegato, le donne che c'erano state prima di lei nella sua vita e le sue simpatie per le idee socialiste, anche questo come una colpa. Le si era inginocchiato ai piedi, erano nel Giardino di Boboli, su una panchina nascosta tra le siepi, sotto il Prato della Meridiana, le sembrava di vivere una scena descritta in Ohnet o in George Sand.

Quello stesso giorno (erano poi tornati a piedi in città, si erano seduti un'ultima volta da Doney, che da allora non avrebbero più potuto frequentare, un ambiente troppo al di sopra delle loro possibilità) ella disse:

"Rimetteremo a nuovo la nostra casa. Qualsiasi altra casa tu mi avessi dato non sarebbe mai stata quella dove sono nata. Ed è comoda, sai, l'hai vista, è spaziosa, tre stanze grandi, un ripostiglio e la cucina. Il terrazzo della cucina dà sul giardino di Palazzo Pepi. C'è tutto il giorno il sole, si vede la Cupola e il Campanile...". Ora che il suo avvenire non le prometteva altro orizzonte che quello su cui nascendo aveva aperto gli occhi, questo, anziché deluderla, l'inteneriva.

L'estate successiva le nozze, Giulia era incinta di sei mesi. La minaccia di una guerra l'aveva spesso turbata, nondimeno l'idea di restar sola, col bambino che sarebbe nato, senza Enrico, non era riuscita a penetrare il suo spirito, né ad alterare lo stato di perfezione e di amore in cui viveva. Un pomeriggio, ella era fuori il balcone della cucina, col suo uncinetto, c'era un gran silenzio, nel giardino sottostante le bambine Pepi si lanciavano i cerchi e al balcone del piano superiore il pappagallo della signora Mannelli gracchiava di tanto in tanto. C'era quest'aria calda, ma ventilata, della sera: il sole risaliva i costoloni della Cupola; d'un tratto la campana di Santa Croce suonò a martello.



■ Giuseppe Ungaretti e Vasco Pratolini a Viareggio nel 1955.



■ Truppe italiane marciano verso Sidi el Barrani. Il 16 settembre 1940 occupano la città. Il 12 dicembre Sidi el Barrani cade con 38.000 prigionieri italiani; le colonne corazzate britanniche continueranno poi l'avanzata verso il confine libico.

Giulia ebbe un sussulto, un'angoscia improvvisa che le serrò il cuore. Di lì a poco apprendere ch'era stata dichiarata la guerra non fu più una sorpresa.

E i dolori, le ansie dei mesi e degli anni di poi, non furono che un lento ragionevole assuefarsi a quel primo angoscioso presentimento. Furono mesi, anni, di un comune destino, durante i quali la sua vita continuò a scorrere oscura, mediocre ed ineffabile insieme, nel gran letto di fiume delle creature senza storia. E che espiano la Storia. Il rinnovarsi quotidiano, cioè, delle apprensioni, delle speranze, l'attesa delle lettere di Enrico e allevare il bambino, che aveva chiamato Carlo, come il padre di Enrico, e che cresceva sano, gli rassomigliava.

Enrico era venuto in licenza una sola volta, per la nascita del bambino, e prima di imbarcarsi. Con la culla accanto la tavola, l'uno di fronte all'altra, avevano festeggiato l'anniversario del loro matrimonio. Giulia aveva conservato le due candele di cera rosa, accese sul tavolo come augurio, in un cassetto del comò, tra il suo corredo che odorava di mele e di spigo...

Né aveva dovuto patire delle privazioni. Ciò che Enrico le mandava, i suoi assegni di graduato, le bastava: ella non si accorgeva di dover rinunciare a qualcosa di cui tutti, attorno a lei, dovevano fare a meno. Del resto il buon ricordo che i suoi genitori avevano lasciato nel quartiere, la solvibilità di cui per tanti anni avevano dato prova e la generale opinione che l'eredità paterna consistesse in qualcosa di ben più concreto di quanto Giulia voleva far credere, la favorivano. Luciano Moscati, Moscati figlio, che un tempo, prima ancora che ella conoscesse Enrico, l'aveva corteggiata (e adesso, a sua volta sposato, era libero dal servizio militare) le faceva avere il pane speciale, la pastina per Carlo appena divezzato. Lo pagava come

ogni altro fornitore, come il macellaio Santini che la ricordava bambina, il pizzicagnolo, il droghiere, i quali tutti le mandavano fino a casa le razioni che le spettavano usandole dei privilegi ogni volta se ne presentava l'occasione. Ed ogni settimana, come dagli anni della sua infanzia, veniva la stessa donna a lavare la biancheria e per le faccende grosse della casa. Ma già la casa era tornata ad essere la sua casa di ragazza: vecchia, ai suoi occhi, ostile ora che ogni pensiero e sentimento erano per Enrico e il bambino: una dimensione nuova della vita, a cui Giulia sentiva di appartenere e che le mura, le camere sembravano respingere e cancellare, tanto i ricordi antichi sovrastavano i segni della più recente e rapida felicità.

Poi, ricevè un telegramma con la notizia della morte di Enrico. E quindi una lettera ufficiale, che come esito pratico annunciava la sospensione degli assegni. Ricorreva, in quei giorni, il secondo anniversario del suo matrimonio. Dovè fare da sola il bucato, e la fila davanti ai negozi del pizzicagnolo, del droghiere, e adattarsi un sorriso per ottenere il credito. Il cugino Moscati le disse: «Conta su di me fin dove posso arrivare, come su di un fratello», ma con un tono così ipocrita, e pietoso, che subito la decisero a non mettere piede nella sua bottega. Infine, qualche mese dopo la morte di Enrico, riconosciute il diritto alla pensione, pagati i debiti coi negozianti, si trattò di cercarsi da lavorare. Dei suoi diplomi di ragazza, non quello liceale le servì, ma l'altro di infermiera. Era una vedova di guerra, le dettero un posto ed un salario sufficienti per sé e per il bambino. Al quale la signora Mannelli faceva da nonna, nelle ore in cui Giulia era di turno all'ospedale.

Vasco Pratolini

Publicato sul n. 19 del 21 dicembre 1952.